



Per un dialogo libero in Europa – Quadrimestrale internazionale di Pedagogia

Giuseppe Serio, *direttore scientifico*

Franco Blezza, Concetta Sirna, *condirettori*

Emilio Lastrucci, *supervisore scientifico-editoriale*

Walter Pellegrini, *direttore responsabile*

Antonia Rosetta Aiello *segretario di redazione*

COMITATO SCIENTIFICO: Dietrich Benner (Università di Berlino), Franco Blezza (Università “G. d’Annunzio”, Chieti), Michele Borrelli (Università della Calabria), Luciano Corradini (Università Roma3), Valerio Ferro Allodola (Ateneo telematico Campus), Otto Filtzinger (Università di Mainz, Germania), Reinaldo Fleuri (Università di Florianopolis, Brasile), Lia Giancristofaro (Università “G. d’Annunzio”, Chieti), Clementina Gily (Università di Napoli “Federico II”), Cristina Ispas (Università “Eftimie Murgu, Reșița – Romania), Emilio Lastrucci (Università di Basilicata), S. Serenella Macchietti (Università di Siena), Peter Mayo (Università di La Valletta, Malta), Riccardo Mancini (Ateneo telematico E-campus), Antonio Michelin Salomon (Università di Messina), Pasquale Moliterni (Università Foro Italico Roma tre) Gaetano Mollo (Università di Perugia), Antonio Pieretti (Università di Perugia), Raffaele Pisano (Università di Lille), Rosa Grazia Romano (Università di Messina), J3rg Ruhloff (Università di Wuppertal, Germania), Guenther Sander (Università di Mainz, Germania), Calin Rus (Istituto per l’Intercultura di Ostrava, Repubblica Ceca), Concetta Sirna (Università di Messina), Giuseppe Spadafora (Università della Calabria), Giuseppe Zanniello (Università di Palermo).

COMITATO DEI REFEREES

RESPONSABILE DEL PROCESSO: Antonia Rosetta Aiello (LUMSA Caltanissetta)

COMPONENTI: Valerio Ferro Allodola (Ateneo telematico E-campus), Grazia Angeloni (DS, Università G. d’Annunzio”, Chieti), Sergio Angori (Università di Siena), Massimo Baldacci (Università di Urbino), Massimiliano Baratucci, Carlo Borgomeo (presidente Fondazione per il Sud), Michael Byram (Università di Durham, Inghilterra), Regina Brandolini, Giambattista Bufalino, Giuseppe Bruno, Monica Di Clemente (Università “G. d’Annunzio”, Chieti), Dietrich Benner (Università di Berlino), Rocco Digilio, Daniela Grieco (pedagogista libero-professionale con studio in Vicenza), J3rg Ruhloff (Università di Wuppertal, Germania).

REDAZIONE: Franco Blezza (università “G. d’Annunzio”, Chieti), Fiorella Paone (università “G. d’Annunzio”, Chieti), Antonia Rosetta Aiello (LUMSA Caltanissetta), Valerio Ferro Allodola (Ateneo telematico e-campus), Concetta Sirna (Università di Messina), Alessandro Prisciandaro (Presidente nazionale APEI, Palermo), Emilio Lastrucci.

REDAZIONE EUROPEA: Michele Borrelli (Università della Calabria).

Libri (per recensione) e riviste (per cambio) debbono essere inviati al direttore della rivista: Giuseppe Serio, Viale della Libertà, 33 – 87028 PRAIA A MARE (Cosenza).

Periodicità quadrimestrale – Anno XXXVIII – N. 3 (settembre-dicembre 2020) – Fascicolo N. 98

Abbonamento: annuale € 30,00 con il suppl. “Vivere la nonviolenza”; estero il doppio; un numero €

12,00.

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:

– versamento su conto corrente postale n. 11747870 intestato a Luigi Pellegrini Editore – bonifico bancario Iban IT 88R010308880000000381403 Monte dei Paschi di Siena – assegno bancario non trasferibile intestato a Luigi Pellegrini Editore.

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29/08/2001

ISSN: 1121-7871

Autorizzazione del tribunale di Cosenza – Iscr. Registro Nazionale della Stampa n. 00969 del 29-8-1983 *Fotocomposizione*: Pellegrini Editore

Direzione-Redazione: Viale della Libertà, 33- 87028 PRAIA A MARE

Tel. e Fax (0985) 72047

Amministrazione: Via Camposano, 41 – 87100 Cosenza – Cas. Post. 158

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI

Tel. 0984 795065 – Telefax 0984 792672 E-mail:

g.serio@aliceposta.it

Qualeducazione è una rivista del *Gruppo Periodici Pellegrini*: **Nuova Rassegna di Studi Meridionali, Letteratura & Società, Giornale di Storia Contemporanea, Incontri Mediterranei, La Questione Meridionale, Labirinti del Fantastico, Voci, Crocevia, Fata Morgana.**

I collaboratori di *Qualeducazione*

Giuseppe Acone (†), Aldo Agazzi (†), Leone Agnello (†), Gabriella Aleandri, Laura Amendola, Samuele Amendola, Grazia Angeloni, Fabrizia Antinori (†), Dario Antiseri, Karl-Otto Apel (†), Rocco Artifoni, Marinella Attinà, Ilaria Attisani, Moletto Augusto, Theodor Ballauff, Massimiliano Barattucci, Imma Barbalinardo, Giuseppe Barbarino, Anna Maria Barbieri, Dietrich Benner, Paola Benvenuto, Armin Bernhard, Carolina Bicego, Franco Blezza, A. Bomba, Lamberto Borghi (†), Michele Borrelli, Maia Buccolo, Regina Brandolini, Nicola Bruni, Wolfgang Brezinka, Anna Brigandì, Serena Brunelli, Giambattista Bufalino, Maria Anna Burgnich, Angelo Buscema, Wilhelm Büttemeyer, Dieter Buttyes, Michael Byram, Pasquale Cammarota (†), Giandiego Carastro, Tommaso Carati, Alessia Casoni, Bernat Castany Magraner, Pier Giuseppe Castoldi, Francesco Castronuovo (†), Giuseppe Catalfamo (†), Gianfranco Cattai, Vittoria Cavallai, Manuela Cecotti, Aurelia Cennamo, Lucia Cibirin, Federica Goffi, Giuseppina Colaiuda, Ignazio Dario Collari, Matteo Corbuschi, Luciano Corradini, Silvana Coti, Piero Crispiani, Augusto Cury, Emilio D'Agostino, Guido D'Agostino, Simona D'Agostino, Fabrizio d'Aniello, Antonio D'Aquino, Elio Damiano, Angela Del Casale, Paolo De Leo, Luisa Della Ratta, Paolo De Stefani, Lorenzo Di Bartolo, Monica Di Clemente, Salvatore Di Gregorio, Walter Di Gregorio, Simona Di Paolo, Rocco Digilio, Adele Diodato, Vincenzo D'Onofrio, Cristiano Depalmas, Rocco Digilio Armando Ervas, Michele Famiglietti (†), Marisa Fallico, Marcella Farina, Antonio Fazio (†), Simona Fazio, Cristina Fedrigo, Giovanni Ferrari, Gianfranco Ferraro, Otto Filtzinger, Chiara Fiorentini, Giuseppe Fioroni, Franco Frabboni, Barbara Gaiardoni, Lauro Galzigna, Michela Galzigna, Hans-Jochen Gamm, Larry A. Hickmann, Antonino Gasparro, Roberto Gatti, Andrea Giambetti, Fatbardha Gjini, Franco Severini Giordano, Guido Giugni (†), Maria Angela Grassi, Anna Maria Graziano, Giovannella Greco, Daniela Grieco, Vincenzo Guli, Giuseppe Guzzo (†), Hartmut Von Hentig, Cleto Iafrate, Eugenio Imbriani, Rosa, Indelicato, Nunzio Ingiusto, Massimo Introvigine, Isabel Jiménez, Fatane Hassani Jafari, Amik Kasaruho, Maria E. Koutilouka, Edmondo Labrozzi, Mauro Laeng (†),

Stefania Laganaro, Marino Lagorio, Alessandra Lamarca, Nico Lamedica, Giuseppe Lanza (†), Raffaele Laporta (†), Emilio Lastrucci, Valeria Lenzi, Isabella Loiodice, Duilio Loi, Francesco Lupo, Sira Serenella Macchietti, Alessandro Mangano, Angela Maria Manni, Giuseppe Manzato, Ugo Marchetta, Maddalena Marconi, Pasquale Marro, Paola Martino, Lucia Mason, Louis Masarenti, Giuseppe Mastroeni, Fazio Mattarella, Segio Mattarella Paolo Mazzanti, Giovanni Mazzillo, Nomberto Mazzoli, Mario Mencarelli (†), Augusto Moletto, Pasquale Moliterni, Gaetano Mollo, Maria Monteleone, Daria Morara, Maria Teresa Moscato, Paola Bernardini Mosconi, Marina Mundula, Carlo Nanni (†), Walter Napoli, Gianvincenzo Nicodemo, Fabio Olivieri, Stefano Orofino, Nicola Paglietti, Stefania Paluzzi, Roberto A. Papolone, Fiorella Paone, Papa Francesco, Cecilia Parisi, Angela Pascale, Anna Maria Passaseo, Luigi Pellegrini (†), Vincenza Pellegrino, Angela Pellino, Angela Perucca, Enzo Petrini (†), Rosaria Picozzi, Antonio Pieretti, Gustavo Pietropoli Charmet, Lucrezia Piraino, Gianni Pittella, Andrea Porcarelli, Livio Poldini, Clide Prestifilippo, Alessandro Prisciandaro, Gregorio Prisco, Vincenzo Pucci, Marco Pasqua, Maria Moro Quaresima, Francesco Raimondo, Paola Ranieri, Giusy Rao, Elena Ravazzolo, Paolo Raviolo, Andrea Rega, Micheline Rey, Gian Cesare Romagnoli, Rosa Grazia Romano, Antonia Rosetto Ajello, Elisabetta Rossini, Angelo Rovetta, Franca Ruggeri, Maria Antonietta Ruggeri, Morena Ruggeri, G. Carlo Sacchi, Elisabetta Salvini, Leonarda Rosaria Santeramo, Bruno Schettini (†), Angelo Serio, Filomena Daniela Serio, Nicola Serio, Alessandra Signorini, Andrei Simic, Sergio Simona, Concetta Sirna, Massimo Siviero, J.J. Smoliez, Angela Sorge, Giuseppe Spadafora, Gianfranco Spiazzi, Francesco Susi, Anna Pia Taormina, Ermanno Tarracchini, Tiziana Tarsia, I. Testa Bappenheim, Alessandra Tigano, Rosanna Tirelli, Mario Truscillo, Elena Urso, Pierre Vayer, Angelo Vecchio Ruggeri, Alessandro Versace, Giovanni Villarossa, Antonella Colonna Vivalsi, Claudio Volpi (†), Giuseppe Zago, I. Zamberlan, Alex Zanotelli, Rossanna Zecchin, Antonino Zichichi, Corrado Ziglio.

SOMMARIO – Anno XXXVIII N. 3/2020

EDITORIALE

LA PEDAGOGIA COME SCIENZA SOCIALE E COME PROFESSIONE INTELLETTUALE APICALE DI FRANCO BLEZZA	5
--	---

STUDI

SPUNTI DI EDUCAZIONE CIVICA DURANTE LA PANDEMIA DEL COVID-19 DI LUCIANO CORRADINI	18
UNA “SCUOLA CORAGGIO” PER LA MIA CALABRIA E PER L’ITALIA NEL TEMPO DELLA PANDEMIA DEL CODIV-19. DI GIUSEPPE SERIO	25

RICERCA ED INNOVAZIONE DIDATTICA

AUTONOMIA SCOLASTICA E MODELLI COLLEGIALI DI LEADERSHIP. ATTUALITÀ E PROSPETTIVE PEDAGOGICHE DI GIAMBATTISTA BUFALINO E MASSIMILIANO BARATTUCCI.....	40
COME UNA STELLA DANZANTE: LA METAFORA DELL’ENTROPIA IN UN PERCORSO DI FORMAZIONE DEGLI ADULTI DI FIORELLA PAONE.....	50
EDUCAZIONE E PRATICHE DI LIBERTÀ DI REGINA BRANDOLINI	56

NUOVE FRONTIERE DELLE SCIENZE EDUCATIVE

ESPERIENZE AVANZATE DI RIEDUCAZIONE MINORILE NEL CONTESTO ITALIANO EMILIO LASTRUCCI	63
METODI E TECNICHE PER EDUCARE AI DIRITTI NATURALI E IRRINUNCIABILI ROCCO DIGILIO	70
IL TEMPO E LO SPAZIO IN RETE E NELLA DIDATTICA DIGITALE DI ANGELA PASCALE.....	78

I MAESTRI DELLA PEDAGOGIA

RICORDO DI DON CARLO NANNI DI LUCIANO CORRADINI	89
DOMENICO FRANCO RESTUCCIA: UN’ESEMPLARE TESTIMONIANZA DI FEDE E RESPONSABILITÀ LAICALE DI GIUSEPPE BRUNO	93

LO SPAZIO DEL FARE.....	96
-------------------------	----

RUBRICA CONCORSI NELLA SCUOLA	125
-------------------------------------	-----

RUBRICA APETA AI RICERCATORI	131
------------------------------------	-----

RUBRICA A.R. DE.P	166
-------------------------	-----

RECENSIONI	170
------------------	-----

NOTIZIE DA NON DIMENTICARE	173
----------------------------------	-----

La pedagogia come scienza sociale e come professione intellettuale apicale

DI FRANCO BLEZZA

RIASSUNTO: *La realtà socioculturale odierna, nella sua evoluzione, evidenzia una necessità sempre più profonda ed essenziale di pedagogia, intesa come scienza sociale in senso stretto e come professione intellettuale superiore e apicale, coerentemente con la sua storia di 2500 anni che risale fino alla Grecia classica. Il problema è stato posto dagli ambiti accademici con grave ritardo solo nell'ultimo decennio del secolo scorso, e ancora attende una soluzione in quell'ambito che sia la puntuale risposta alle legittime esigenze della società e che corrisponda ad un futuro professionale adeguato per i nostri studenti; le aspettative riposte nel legislatore sono ancora largamente insoddisfatte.*

Occorre piena consapevolezza del carattere scientifico della pedagogia, prendendo le distanze da decenni di esperienza del magistero che ha dato tutto ciò che aveva da dare, e riconoscere appieno il carattere scientifico in senso stretto della pedagogia, anche al fine di consentire l'espressione delle professioni corrispondenti, analogamente a quello che è avvenuto per scienze e professioni di fondazione più recente come le scienze sociologiche, psicologiche e psicoanalitiche.

PAROLE CHIAVE: *Pedagogia, società, professioni sociali, pedagoga, scienze*

ABSTRACT: *Pedagogy as social science and as upper intellectual profession Today's socio-cultural reality, in its evolution, highlights an increasingly profound and essential need for pedagogy, understood as social science in the strict sense and as a superior and apical intellectual profession, consistent with its 2500-year history dating back to classical Greece. The problems have been raised by academic circles with serious delay only in the last decade of the last century, and they are still waiting for a solution in that area that is the timely response to the legitimate needs of society and that corresponds to an adequate professional future for our students; the expectations placed in the legislator are still largely dissatisfied.*

We need full awareness of the scientific nature of pedagogy, distancing ourselves from decades of experience of the Magisterium, a particular University faculty in Italy, that gave everything it had to give, and a full recognizing of the scientific character in the strict sense of pedagogy, also in order to allow the expression of the corresponding professions, similar to sciences and professions of more recent foundations such as sociological, psychological and psychoanalytic sciences.

Keywords: *Pedagogy, society, social professions, pedagogue, sciences*

Un tempo non lontano c'era la facoltà di Magistero

Non è facile né immediato far comprendere oggi ai nostri ragazzi come e quanto i loro problemi attuali di identità culturale e professionale come pedagogisti risalgano a questioni e controversie degli anni '60 e '70 del secolo scorso, cioè ad un tempo cronologicamente non lontano ma culturalmente remoto, le cui eventuali contraddizioni si dovrebbero ritenere risolte da un pezzo. E pure, per chi c'è stato, l'immagine di una controversia foriera di problemi per decenni e decenni rimane indelebile e richiede la dovuta attenzione.

In origine c'era il Magistero, una facoltà universitaria molto particolare, che tendeva a stare a separata rispetto alle altre facoltà, e a stare più vicina ai primissimi gradi del sistema scolastico, soprattutto nel suo bacino d'utenza, ai suoi dirigenti, ispettori e esponenti ministeriali. Era stato costituito come facoltà dal Ministro dell'educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (1884-1959) con la legge 1100 del 13 giugno 1935. Lo scopo era offrire agli abilitati magistrali, che avevano studiato un anno di meno rispetto a quasi tutti i diplomati di scuola superiore, la possibilità di andare all'università e di conseguire titoli spendibili nello stesso sistema scolastico. Con questa scelta politica, si provvedeva al personale scolastico del quale c'era bisogno, e si veniva incontro a legittime ambizioni dei ceti emergenti di vedere per i propri figli capaci, impegnati e meritevoli concrete prospettive di avanzamento che, per una scelta che allora si compiva a 11 anni, avrebbero dovuto esser loro precluse.

Quella neocostituita facoltà, peraltro, prendeva l'eredità in tal senso dell'Istituto Superiore di Magistero che Giovanni Gentile (1875-1944) aveva voluto nella riforma organica del 1923 che avrebbe portato il suo nome (R.D. n. 736 del 13 marzo).

L'istituzione integrò in sé i precedenti accademici con valenza pedagogica, come la Scuola pedagogica fondata nel 1904 (R.D. n. 29 del 19 gennaio) da Luigi Credaro (1851-1922), un politico giolittiano che meriterebbe maggiore considerazione come pedagogista. Ad essa accedevano i diplomati delle Scuole Normali che licenziavano maestri con tre anni di studio, o anche meno, dopo il primo grado della secondaria. Nel novero va considerato anche l'Istituto Superiore Femminile di Magistero fondato nel 1878 da Francesco De Sanctis (1817-1883).

Si trattava sempre di sviluppi accademici per i diplomati all'insegnamento primario, e con originaria destinazione scolastica, anche come insegnanti di scuola media, direttori didattici, ispettori. Questo, di per sé, non avrebbe avuto nulla da pregiudicare a quel che avrebbe potuto riguardare una successiva estensione del dominio professionale dei relativi laureati: tant'è vero che i primi pedagogisti professionali in Italia erano laureati proprio in quello stesso Magistero tra gli anni '80 e '90, e laureati in Pedagogia che pure era trattata e sviluppata come una materia essenzialmente scolastica, una sorta di "scienza della scuola", in particolare della scuola elementare: secondo Gentile e altri una scienza filosofica e comunque un corso di laurea che aveva in sé più che altro materie

filosofiche, letterarie, storiche, denominate “umanistiche” nell’ottica ristretta e riduttiva nella quale quell’aggettivo era impiegato nel contesto neoidealista.

Tempi culturalmente remoti, dibattiti di viva attualità

La ragione strutturale dell’istituzione di questa facoltà a parte, vale a dire la durata inferiore della formazione iniziale dei maestri elementari e dell’infanzia, rispetto a quasi tutti gli altri professionisti diplomati, era venuta rapidamente a cadere fin dagli anni ’70, con la quinquennalizzazione del corso, che avrebbe poi perduto la sua valenza abilitante la quale sarebbe stata trasferita all’apposito corso di laurea in Scienze della formazione primaria, ma solamente con un ritardo esasperante (D.M. 26 maggio 1998).

Il problema di fondo era tutt’altro, e rimandava ai doppioni che a quel punto venivano a sussistere con i corsi corrispondenti di altre facoltà per l’insegnamento delle materie letterarie, storiche, filosofiche, geografiche, di lingue contemporanee, e che andavano ovviamente aboliti: un residuo della visione distorta di che cosa fosse umanistico e che era rimasto fino alla fine del secolo scorso, nonostante tutto. Potremmo chiederci quanto ne sia in vigore tutt’oggi.

Rimaneva un corso di laurea in Pedagogia. Ma anch’esso risentiva in modo organico ed essenziale dell’impostazione che lo stesso Giovanni Gentile aveva imposto all’istituto magistrale (sette anni di studio dopo la quinta elementare anziché otto come per quasi tutti gli studi secondari), cioè una dominante letteraria, storica, filosofica, che riduceva ad un minimo simbolico se non riduttivamente deformante gli insegnamenti delle scienze naturali e matematiche, e che escludeva di principio le scienze sociali e della cultura. Mancava del tutto alle Magistrali, del resto, anche la tecnica, che l’ideologia filosofica neoidealista voleva identificare con la scienza e ridurre ad essa, nonostante si trattasse e si tratti di due saperi e di due modalità di interazione con la realtà essenzialmente differenti, come chiunque abbia una cultura nello specifico comprende perfettamente senza la minima difficoltà. La tecnica era esclusa anche dai licei, le cosiddette “scuole di cultura”.

Nel Magistero, e in particolare nel corso di laurea in Pedagogia, non c’era alcuna materia scientifica, salvo che un esame di Igiene che poteva servire ai futuri direttori didattici, né alcuna scienza matematica, né tecnica, ma neppure scienze sociali se non in via eccezionale.

Le scienze dell’educazione

Sarà stato anche per l’influenza di *Les sciences de l’éducation* (1976), opera fondamentale di Gaston Mialaret (1918-2016) e non di certo l’unica meritevole d’attenzione e di viva attualità, ma nel secondo dopoguerra tra le tante scoperte di opere e di pensatori dei periodi precedenti ebbe una grande evidenza proprio il concetto di “scienze dell’e-

ducazione”. L’opera fu tradotta e pubblicata in italiano quasi subito (1978). E questo, va ribadito, è stato calato in un contesto come quello italiano, nel quale la scienza era assente dalla formazione dei pedagogisti: nella storia italiana della pedagogia aveva un ruolo particolare il solo medico Maria Montessori, rispetto alla pedagogia internazionale dove pensatori come Ytard, Séguin, Décroly, Claparède, James, Piaget, Bruner, Peirce, Kerschensteiner, e molti altri che hanno un ruolo essenziale, sono stati tutti di formazione scientifica. Si sarebbe dovuto cogliere l’occasione per affermare una nuova professione, quella dello psicopedagogista, che non è l’operatore psicopedagogico della scuola che ha costituito decenni or sono una delle articolazioni della funzione del docente (Trisciuzzi). Si poteva anche pensare a un professionista che fosse qualificato come psicologo oltre che come pedagogista, della scuola e non, ipotesi nella quale sarebbe stato più corretto impiegare il *trait d’union* e parlare di psico-pedagogista.

A questo specifico proposito, non pochi richiamarono alcune opere di John Dewey (che non era di formazione scientifica) le quali peraltro non erano state tra le più frequentate in Italia, in particolare *The Sources of a Science of Education* (1929), oppure *Logic: The Theory of Inquiry* (1938), opere dell’anteguerra all’epoca presenti a ben pochi in Italia.

Fatto sta che il dibattito si accese con formulazioni che ancora adesso non è facile giustificare: la pedagogia è una scienza, oppure un campo di integrazione tra più scienze che chiameremo “scienze dell’educazione”? A quel punto, per lo meno, più che porci il problema di quali fossero tali scienze, occorre proprio una pedagogia che assumesse contributi e settori dalle scienze, e che li integrasse e li orientasse a fini specificamente pedagogici che non sono, in tutta evidenza, i fini di nessuna scienza in quanto tale. Quali fossero queste scienze, quali delle scienze fossero da considerarsi “scienze dell’educazione”, era la pedagogia a doverlo stabilire. Fra l’altro, si pensò immediatamente a scienze sociali o della psiche, che ci stavano benissimo, ma non alle scienze logico-matematiche e naturali, come se un professionista di vertice della cultura potesse davvero farne a meno.

E ancora, si affermava: dobbiamo operare la “scientificazione” della pedagogia. Ma la pedagogia non ha una struttura di leggi e di teorie come la fisica o la chimica. Qualcuno conìò la locuzione “scienza pratica”, incurante del fatto che la scienza è tale proprio perché i suoi prodotti sono formule, leggi, teorie, sistemi di pensiero e perché non ha alcuna finalità propriamente pratica; quella pratica che può discendere dalla conoscenza scientifica si chiama, appunto, tecnica, e tecnologia la riflessione su di essa, se vogliamo essere rigorosi fino in fondo.

Qualcun altro conìò la locuzione “epistemologia pedagogica”, unico caso in cui la disciplina oggetto di riflessione epistemologica venisse indicata con l’aggettivo anziché con il sostantivo, ad intendere ambiguamente che si trattava di un’epistemologia di pertinenza pedagogica e non epistemologica cioè filosofica, oppure e in maniera interscambiabile che si dava già per scontato che a questa disciplina si potesse applicare

l'epistemologia cioè un λόγος sulla ἐπιστήμη.

Anche i discorsi etimologici, così frequenti proprio tra i pedagogisti, si spinsero solo fino ad un certo punto: ad esempio alla scienza come traduzione letterale di *Wissenschaft*, quando è di immediata comprensione che il termine tedesco è la sostantivazione del verbo *Wissen*: oppure traduzione di ἐπιστήμη come se anch'essa fosse traducibile come scienza intesa in senso attuale e nel senso dell'epoca moderna, o dell'epoca medievale, o anche dell'evo antico, quando il termine significa letteralmente ἐπί – ἴστημι “stare sopra”, più propriamente padronanza o qualche cosa di simile. Questo, a meno che non se ne voglia assolutizzare l'accezione platonica di sapere certo, e sbagliando due volte, la seconda perché la scienza è un sapere con tante caratteristiche, ma non la certezza.

Se proprio si vuole cercare una traduzione, con tutte le riserve e le cautele che qualunque traduzione comporta, il termine scienza in greco aveva una sua espressione come desinenza -λόγος: esso avrebbe avuto successo fino ai tempi nostri. Si pensi alla psicologia, alla biologia, all'antropologia, alla cardiologia, alla cosmologia, alla politologia, alla sociologia, alla psicologia, alla ginecologia e via elencando a piacere.

E pure, c'era in quegli stessi anni (1978) la posizione molto più equilibrata e ragionevole di Aldo Visalberghi (1919-2007).

È cosa recente, soprattutto in Italia, l'uso dell'espressione “scienze dell'educazione” per indicare il genere di studi che tradizionalmente era coperto dal termine “pedagogia”. [...] Ma il processo di trasformazione della pedagogia tradizionale, basata un po' sulla filosofia, un po' sul buon senso, in qualcosa che abbia fondamento o natura “scientifica” è un processo che dura da molti decenni, anzi da secoli. Tuttavia, sarebbe sbagliato, a nostro avviso, parlare di “morte della pedagogia”, quasi che di là dalle singole “scienze dell'educazione” alla pedagogia non resti, o non resterà, nulla che continui il tipo di problematica generale propria della pedagogia. Al contrario, lo sviluppo stesso delle scienze dell'educazione rende tale problematica generale più complessa e impegnativa. [...] Perciò il titolo di questo libro è *Pedagogia e scienze dell'educazione*: esso vuole indicare un nesso, non un'opposizione. (op. cit., pag.15).

Il successo commerciale dell'opera non è garanzia di valore scientifico, ma probabilmente ha qualche significato che non sarebbe corretto trascurare. Di certo, a quel successo editoriale non è stato estraneo neppure il valore scientifico dell'opera.

La pedagogia, le scienze dell'educazione, le professioni

Era chiaro che, per una corretta impostazione di ciò che sarebbe rimasto della trasformazione di una facoltà e almeno di uno dei corsi di laurea in essa presenti, nonché di altri corsi di laurea da istituire o da recepire, fosse necessario avere uno sguardo diretto al mondo del lavoro e delle professioni, cominciando a ricordare l'insegnamento proprio di Dewey secondo il quale i Sofisti erano stati i primi professionisti del settore, “*the first body of professional educators in Europe*”, scritto in *Democracy and education* (1916) cioè in una delle sue opere più note e più lette, e ricordiamo che il termine

“pedagogy” e derivati era poco impiegato in inglese almeno a quei tempi.

Ne consegue che la nostra professione, come la nostra scienza, vanta più di due millenni e mezzo di storia, il che ha la massima importanza perché da quelle tradizioni ricaviamo strumenti fondamentali che impieghiamo ancora oggi (Blezza 2018), e la nostra formazione deve avere necessariamente una dimensione storica più sostanziosa di quanta non ne abbiano altre.

Per il resto, si doveva guardare alle professioni sociali e intellettuali affermatesi in quel secolo come la sociologia, la psicologia, la psicoanalisi, che avevano le loro radici nel mondo di lingua tedesca o ai suoi confini dalla metà dell'Ottocento e che, per quel che riguarda la pedagogia, avevano radici nuove nella *Sozialpädagogik*.

Fu probabilmente in questo che l'eredità gentiliana e, più in generale, idealistica e neoidealistica fu maggiormente da ostacolo. Non dimentichiamo che, a differenza dai precedenti della storia della scuola italiana, dalla riforma Gentile del 1923 e dalla fondazione dell'istituto magistrale fu sancito legislativamente e dottrinalmente il carattere non professionale dell'insegnamento, come del resto, coerentemente con quello stesso sistema di pensiero, fu negata la legittimità proprio di tutte le professioni sociali e intellettuali d'aiuto all'uomo. A fare il maestro non si imparava e non si insegnava, casomai si chiamava in causa un'evanescente “vocazione”, oppure un ancor più evanescente “additamento” di alcuni personaggi assunti come di valore storico per talune notevoli innovazioni o peculiarità nell'insegnamento quotidiano, in particolare i “maestri apostoli” secondo Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), che per decenni ci sono stati presentati come fossero una versione italiana dell'Attivismo pedagogico.

Agli inizi degli anni '90 in Italia c'erano i primi pedagogisti di professione, qualche centinaio tra sanità, servizi sociali, ministeri, enti locali e una nascente libera professione. Ma non c'era alcun quadro legislativo, né un complesso dottrinale e di esercizio professionale. Non c'era, insomma, un *coté* professionale adeguato, tale che ci si potesse appoggiare ad esso per i nuovi corsi universitari, salvo che in qualche sede: ci sarebbe voluto un impegno dei docenti universitari di pedagogia nella professione, e dopo qualche anno il problema sarebbe stato risolto; da allora sono passati circa trent'anni. Sarebbe stato necessario guardare con la dovuta attenzione razionale e critica alle professioni aventi valenza di esercizio sociale e per l'uomo e con alle spalle una saldissima fondazione scientifica ed anche epistemologica, come la medicina-chirurgia, la farmacia, l'architettura; l'elenco potrebbe prolungarsi a lungo, e tante discussioni non si sarebbero neppure avviate. Chi si domanda mai se la medicina-chirurgia sia una scienza, anche se si articola su due versanti, due versanti che fra l'altro fino a un paio di secoli prima davano origine a due lauree distinte; o non si debba vedere piuttosto come un campo d'integrazione tra più scienze, considerato che le concettualità mediche richiedono una rigorosa e irrinunciabile base di carattere fisico, chimico, biologico, e anche largamente e diversificatamente tecnico? Chi si domanda se l'architettura sia una scienza o una pluralità di scienze, per il fatto che l'architetto non può non conoscere l'analisi mate-

matica, la fisica, la scienza delle costruzioni, la scienza e la tecnologia dei materiali e via elencando? Chi si pone le domande analoghe, e analogamente prive di senso e di valore euristico, per il farmacista, per il medico veterinario, per l'odontoiatra, per l'alto ufficiale delle forze armate le cui accademie recentemente si sono date un'opportuna struttura corrispondente in tutto alle altre lauree magistrali a ciclo unico?

Ma che cos'è una scienza? Come rispondere con fondamento e correttezza?

Se si fosse veramente voluto discutere della scientificità della pedagogia, o di qualunque altro sapere, si sarebbe dovuta presupporre una adeguata competenza di ricerca scientifica propriamente detta ed effettivamente praticata per anni: chiedetelo a chi ha fatto per lungo tempo ricerca di fisica, di medicina, di chimica, di astronomia, ecc. Il che, per essere ovvio, rende l'idea di tante chiacchiere inevitabilmente a vuoto o, peggio, diversive, divergenti dalle necessità sociali e culturali.

Non di rado, la definizione di "scienza" era evidentemente costruita *ex post*, perché potesse dirsi scientifica la propria visione della pedagogia. Qualcuno parlava di "scienza in senso moderno" non comprendendo (o non sapendo per niente) che la scienza di Galileo o Newton (o di Linneo, Lavoisier, Gilbert e via elencando), era la stessa scienza di Ipparco o Tolomeo, di Ippocrate o Galeno.

D'altra parte, in lingua italiana spesso l'apposizione di un aggettivo altera sostanzialmente il significato del sostantivo cui si applica. Così, ad esempio, l'"orsetto lavatore" (il procione) non è un orso, il "cane della prateria" non è un cane, e il "darwinismo sociale" non è una teoria dell'evoluzione biologica delle specie per selezione naturale, né darwiniana né di altra matrice. Quindi, si potrebbe chiamare "scienza" con un aggettivo, o anche con una specificazione perifrastica, quella che rimane impregiudicato se sia una scienza in senso stretto e rigoroso, oppure no.

E comunque, chi ha mai detto che la condizione di scientificità sia lo stabilire leggi e teorie? Sappiamo dalla fine dell'Ottocento e dall'insegnamento di Wilhelm Windelband (1848-1915) che non esistono solo le scienze *nomotetiche* (letteralmente, che dispongono leggi), ma esistono anche le scienze *idiografiche* (descrittive) come ad esempio la botanica o la zoologia sistematica, e in questo senso possono essere scienze in senso stretto anche la storia o la storia della letteratura o la storia della filosofia o tante discipline aventi per oggetto l'espressione iconica o l'espressione musicale o l'espressione corporea e via elencando, esattamente come lo sono rigorosamente tante scienze nomotetiche. Dipende da come sono praticate, studiate, anche offerte all'applicazione professionale. In fin dei conti, la stessa medicina-chirurgia è solo in parte nomotetica.

In sostanza, la pedagogia può essere trattata come una scienza in senso stretto, una scienza sociale ed intellettuale, e ci sono valide ragioni per le quali essa venga trattata come tale. L'evoluzione dalla filosofia alla scienza è fisiologica. Così ancora Visalberghi:

Si tratta, del resto, di un tipo di sviluppo molto simile a quello del rapporto, più generale, fra filosofia e scienze. La filosofia copriva ai suoi albori tutto il campo delle scienze, matematica inclusa. Progressivamente, nel corso di millenni, il territorio della filosofia andò riducendosi: matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia divennero scienze autonome, e andarono altresì articolandosi nel loro interno. E in tempi relativamente recenti anche psicologia, sociologia, logica si sono rese autonome dalla filosofia. Varie “antropologie” a carattere scientifico sembrano sottrarre alla filosofia il soggetto ‘uomo’ come suo proprio, mentre la ‘cosmologia’ scientifica le sottrae addirittura l’universo!

Da lungo tempo, e più recentemente con maggiore consapevolezza dai Pragmatisti e dall’Epistemologia dell’ultimo secolo e mezzo, si concorda nel considerare scienza in senso stretto un sapere che tenda a risolvere problemi mediante l’esercizio della creatività umana, con il rispetto del complesso delle regole della coerenza “interna” o logica e della coerenza “esterna” cioè empirica, ossia della messa alla prova di tutto quanto ne deriva di esperibile nella realtà, con il feedback asimmetrico per cui esiste falsificazione ma non può esistere verifica (Antiseri); senza dimenticare l’importanza del sano beneficio del dubbio, di un buon senso critico rettamente inteso, della storicità del discorso che è alternativa ad ogni storicismo, e della strumentalità di ogni e qualsivoglia idea per l’uomo, essendo escluso il reciproco (Reale Antiseri Laeng). Quest’ultimo concetto, tra l’altro, è un carattere eminentemente pedagogico della scienza.

Inoltre, come ad altre scienze, alla pedagogia corrispondono uno o più esercizi professionali che richiedono competenza in tutto un complesso di scienze ausiliarie: così la chimica, la fisica, la biologia, diversi componenti della materia tecnica, per la medicina-chirurgia; come per la pedagogia, la psicologia, la sociologia, il servizio sociale, le scienze giuridiche, la psicoanalisi, l’igiene l’auxologia, a nostro avviso anche la fisica, la chimica e l’analisi matematica, e via elencando.

L’essenziale è che la ricerca pedagogica presenti la dovuta apertura verso l’applicazione, o applicatività, *Anwendungsmöglichkeit* o secondo alcuni autori *Empirie*, seguendo le stesse regole di tutte le altre scienze riconosciute per tali, e facenti parte come scienze della cultura comune e della vita quotidiana. Del resto, era così in origine, il dibattito tra Socrate e i Sofisti arricchiva già allora reciprocamente entrambi i versanti.

Qui notiamo una ricaduta della medesima deformazione che Gentile aveva imposto al suo tempo, cioè un riduzionismo filosofico. Che cosa sia una scienza e quali proprietà essa debba soddisfare chiediamolo ad una classe di filosofi, siano pure molto diversi dai neoidealisti: chiediamolo agli epistemologi! E invece, con tutta la considerazione dovuta all’epistemologia a cui parteciparono anche scienziati rilevanti come Ernst Mach (ma anche Galileo o Einstein), chiediamolo a chi è scienziato e ha esperienza specifica di ricerca scientifica.

Noi saremo gli ultimi a negare la fondamentale importanza che ha avuto nella nostra cultura l’epistemologia a partire dalla fine dell’Ottocento, e in particolare quella corrente di pensiero che scaturisce da Karl Raimund Popper (1902-1994) e chiamata Raziona-

lismo critico ovvero Falsificazionismo. Da questa abbiamo sempre tratto un grande insegnamento, e possiamo ritenere che ciò valga tanto per i pedagogisti accademici e ricercatori, quanto per i pedagogisti professionali. Tuttavia, i principi fondamentali della scientificità del discorso almeno noi li troviamo tutti, ed esposti in maniera più coerente e meglio integrata rispetto al nostro sapere, presso i Pragmatisti, e non ci trarrà certo in inganno il fatto che Dewey abbia continuato a scrivere fino a tarda età, fino agli anni '50. Anzi, notiamo prima di tutto che il concetto di fallibilismo e falsificazionismo era già presente in Peirce (1839-1914) parecchi decenni prima che Popper nascesse.

Riprendiamo il discorso, che non si è mai chiuso

A questo punto, e su basi di questo genere e di tale rigore, andava posto il problema della formazione dei professionisti sociali di cultura pedagogica, che sarebbe stata una delle finalità fondamentali di ciò che avrebbe preso il posto dell'ormai non più funzionale Magistero. Non aveva alcuna importanza il nome che si voleva cambiare al corso di laurea in Pedagogia al momento della sua necessaria trasformazione nei primi anni '90: poteva benissimo chiamarsi "scienze dell'educazione" come poi si sarebbe chiamato per pochi anni, prima di essere chiuso senza che nessuno esprimesse il minimo rimpianto; oppure in altro modo. Quel discorso si può riprendere, o meglio, nessuno e nulla l'hanno mai chiuso. Del resto, nessuno si è fatto un problema della differenza tra il nome del corso di laurea in Giurisprudenza e i nomi delle professioni di avvocato, notaio, magistrato, manager, funzionario... alle quali esso offre la formazione iniziale.

Il problema fondamentale è un altro, e cioè l'evidenza della quale non si seppe o non si volle tener conto che l'affermazione delle professionalità facenti capo ad un sapere non poteva che cominciare dalla professione di vertice, apicale, superiore; quella professione che nel nostro caso si chiama propriamente e semplicemente "pedagogista". Con l'affermazione del pedagogista sarebbe stato possibile affermare conseguentemente anche le professioni intermedie, e qui la fantasia della nostra categoria nell'escogitare termini e locuzioni non dimostrò molta efficienza e produttività, non si andò oltre l'identificazione del professionista dei livelli intermedi con il termine "educatore" aggettivato ovvero con una specificazione perifrastica ulteriore. Era peraltro evidente già allora che, senza il pedagogista, l'educatore sarebbe sempre stato una figura di secondo piano, di malsicura identità e di difficile affermazione sociale: in che modo avrebbero formato loro stessi, avrebbero potuto svolgere tirocini efficaci, avere supervisioni, coordinamenti, direzioni, riferimenti superiori, senza il pedagogista?

Domandiamocelo dall'altro versante, cioè con riferimento ad altre professioni. Si potrebbe immaginare l'affermazione dell'infermiere, del fisioterapista, del logopedista, dell'audioprotesista, del terapeuta della riabilitazione, del tecnico della diagnostica per immagini, e la sterminata e giustificatissima varietà delle professioni sanitarie, senza la figura del medico chirurgo? Questo può essere un esempio di particolare evidenza, ma

ne esistono di analoghi per altre figure professionali, dagli assistenti sociali del gruppo A e del gruppo B, ai farmacisti con gli informatori scientifici del farmaco, i naturopati ed erboristi e figure simili, gli ingegneri junior rispetto agli ingegneri, i commercialisti junior rispetto ai commercialisti, e via elencando.

E invece uno degli indirizzi di quel corso di laurea di scarsa popolarità degli anni '90 in Scienze dell'educazione venne chiamato "Educatori professionali", all'inizio con l'aggiunta addirittura dell'aggettivazione "extra-scolastici", come cioè se esistesse una professionalità pedagogica a scuola, e un'altra per tutto il resto, facendo di ogni erba un fascio o addirittura un covone.

Forse esisterà qualche memoria scientifica di giustificazione di questa scelta anodina ma, se esiste, non ne è a nostra conoscenza neppure una. Qualcuno parlò a quel tempo delle grandi figure di pedagogisti: si poteva attribuire la qualifica di Comenio, di Pestalozzi, di Décroly, di Claparède, di Dewey, e via elencando, ai nostri semplici laureati? Forse qualcuno si attendeva che pedagogista si potesse chiamare l'accademico e non il laureato. Facciamo fatica ancora oggi a credere che allora non si capisse che la forza di altre categorie professionali, a cominciare dai medici chirurghi, stava proprio nel collegamento strettissimo che nessuno avrebbe mai messo in dubbio tra il premio Nobel per la medicina più recente e il più giovane dei neoabilitati che appena cominciava a muovere i primi passi nelle istanze più periferiche del suo esercizio professionale. Tutti sono da considerarsi e da qualificarsi come pedagogisti, quindi, da Maria Montessori ai nostri laureati, con l'eventuale necessità di qualificazioni ulteriori, di prove abilitative ovvero del possesso di taluni requisiti di legge. Erano cose delle quali ci sarebbe stato molto da discutere, da progettare e da sperimentare, ma nulla si è fatto.

Un altro discorso di allora, questo sì reso più esplicito, riguardava il successo professionale che avrebbe avuto la figura dell'educatore in alcune zone molto particolari d'Italia in termini quantitativi: ce ne sono tanti! Sennonché, si trattava di figure in possesso di un titolo inferiore a quello della laurea, al tempo ancora quadriennale, e comunque dell'attuale laurea magistrale; quel titolo venne dato anche a diplomati, oppure a diplomati che accedevano a dei corsi regionali ai quali le sedi universitarie diedero un amplissimo contributo di malleveria e di giustificazionismo. Tuttavia, l'affermazione delle professioni della filiera pedagogica non poteva essere conseguita per questo verso, senza cioè partire per il vertice, addirittura andando completamente contromano, in senso inverso. Si agì, insomma, come se si potesse arrivare a formare il grande luminare della medicina, specialista e in possesso dei titoli più elevati, partendo dall'operatore socio-sanitario, passando per l'infermiere, l'infermiere professionale, l'infermiere professionale diplomato, l'infermiere professionale laureato e poi non si sa quali gradi successivi. O come se si potesse pensare all'archistar come punto di arrivo di un processo che partisse dai corsi professionali successivi alla terza media di soggetto edilizio e civile, originariamente provinciali o regionali oppure di pertinenza di ministeri diversi da quello dell'istruzione, passando per il geometra e per fantasiosi gradi intermedi. E anche qui,

potremmo continuare a lungo l'esemplificazione e differenziarla a volontà.

In sintesi propositiva

C'è stato, in sintesi, un ritardo abissale per quel che riguarda la professione di pedagogista in Italia. E, quindi e di conseguenza, anche per le professioni educative.

Un analogo ritardo c'era stato anche per le altre professioni sociali e dell'uomo, ad esempio i primi corsi di laurea in sociologia in Italia si ebbero negli anni '60 del secolo scorso, e una legge quadro su questa professione la stiamo ancora attendendo; i primi corsi di laurea in psicologia furono aperti solo negli anni '70, e con un miscuglio di normative pregresse che avrebbe prolungato di un paio di decenni l'ammissione nell'ordine professionale degli psicologi, poi istituito, anche di professionisti in possesso di una notevole varietà di titoli di laurea differenti, compreso quello in pedagogia. Per la psicoanalisi, come è noto, il *training* specifico e il riconoscimento seguono vie alternative. Ma noi di pedagogia eravamo ancora alla fine del secolo scorso senza un corso di laurea esplicitamente ed essenzialmente dedicato alla formazione iniziale dei pedagogisti, a quel tempo corso quadriennale ma che avrebbe potuto benissimo essere già allora quinquennale come ce n'erano molti anche nel vecchio ordinamento, ad esempio i vari corsi di ingegneria, chimica industriale, le due lauree dell'area farmaceutica, scienze biologiche e così via.

È ben vero che qualche fondata speranza di riconoscimento legale della professione di pedagogista come professione ordinistica era legittima agli inizi degli anni '90 e fino alla XII legislatura (1994/96), cioè fino alla prima legislatura della cosiddetta "seconda repubblica": ma esse andarono perse malamente.

Da allora, per quel che riguarda la legislazione, dopo un esasperante fare la spola tra Erode e Pilato, finalmente al termine della XVII legislatura (2013/18) dobbiamo alla collega e senatrice Vanna Iori il massimo che si è riusciti ad ottenere, dopo che la Camera aveva approvato una legge organica molto buona, e cioè gli otto commi 594-601 dell'articolo 1 della legge di bilancio 207/2017, che davano finalmente una veste giuridica tanto alla figura del pedagogista quanto alla figura dell'educatore professionale socio-pedagogico, il secondo assieme all'educatore professionale socio-sanitario in possesso di laurea triennale e riconosciuto almeno dal DI 502/98, mentre il primo non può che essere in possesso della laurea magistrale. Sono passati ormai tre anni, non sono attesi decreti attuativi, non si vedono leggi di integrazione che per lo meno stabiliscano norme transitorie, e dall'università una risposta univoca e forte, come sarebbe necessario, non è ancora pervenuta.

E pure, che mancano i pedagogisti cioè le figure di vertice, apicali, del livello più alto, della cultura pedagogica si vede benissimo dalla inadeguata dignità conferita a tutti i professionisti della filiera pedagogica ed educativa, ma soprattutto e prima di tutto dalla insoddisfatta necessità sociale di pedagogia che si è fatta evidente e pressante da

parecchi decenni, e che è attualmente di una gravità enorme, quanto crescente senza freni né limiti.

Anche questo discorso andrebbe fatto, e possiamo rimandare a qualche trattazione in bibliografia. Dopo le profonde trasformazioni culturali, sociali, economiche, relazionali della fine del '700, dopo la rivoluzione industriale, dopo l'Illuminismo, dopo le rivoluzioni borghesi, iniziò un nuovo evo storico, un evo molto breve, durato meno di due secoli, caratterizzato da un "sistema" che era insieme sociale, educativo, relazionale, familiare, culturale, nel quale l'investimento educativo era potente, poteva far ricorso alla violenza fisica ad arbitrio dell'educatore e con ogni giustificazionismo, come violento era l'equilibrio che realizzava a cominciare dall'interno e dall'intimo della coppia e della famiglia. Quel sistema ha retto egregiamente per i due secoli scarsi di quell'evo storico vero e proprio, ed è entrato in crisi alla metà del secolo scorso; una crisi che è diventata ben presto irreversibile e che galoppava ad una velocità crescente in modo inarrestabile o addirittura vertiginoso.

Da allora, si verificò un rapido e vistoso venir meno di tutto un complesso di insegnamenti e di regole che aveva avuto un senso nell'evo trascorso, ma non ne aveva più e non ne avrebbe avuto mai più per il tempo seguente. La coppia e la famiglia, i rapporti sociali e la scuola, i rapporti lavorativi e la cultura diffusa, la propagazione dell'informazione e la relazionalità sempre più ampia di confini fino a diventare oggi e da tempo assolutamente globale, e tutto il resto, hanno concorso a chiedere un nuovo ruolo per la pedagogia, e in particolare la presenza di pedagogisti professionali in tutte queste istanze e in tutte le istanze sociali che, anche solo per il fatto di essere sociali, hanno valenze essenziali di carattere educativo, comprese quelle che non hanno finalità educative fondative ed esplicite, come la coppia e la famiglia.

A questo siamo chiamati a lavorare, pedagogisti accademici e di ricerca, pedagogisti professionisti sociali e tutte le agenzie educative comunque intese, e *last but not least* il legislatore che qualche cenno di attenzione ogni tanto l'ha voluto esprimere, ma che finora, a parte quell'unico pur importantissimo evento che abbiamo testé menzionato, non ha dimostrato la benché minima intenzione di rispondere positivamente.

Non si tratta di rispondere positivamente a noi come pedagogisti, questo sarebbe il meno. Si tratta di rispondere positivamente alle legittime e sacrosante esigenze che la società denuncia come insoddisfatte e per le quali si rivolge a chi è portatore delle corrispondenti responsabilità. Giudichino altri se noi pedagogisti accademici, ricercatori e cultori della pedagogia abbiamo fatto abbastanza, se abbiamo adempiuto a questo nostro dovere nei limiti del possibile. La medesima domanda si rivolge ad una classe politica che in questo ha dato risultati sui quali non c'è molto da discutere.

Bibliografia essenziale (solo edizioni italiane)

- Dario Antiseri: *Logica della ricerca e società aperta*. La Scuola, Brescia 1997.
- Dario Antiseri: *Teoria unificata del metodo*. Liviana, Padova 1982; poi rieditata UTET, Torino 2001.
- Dario Antiseri: *Trattato di metodologia delle scienze sociali*. UTET, Torino 1996, n.e. 2007.
- Franco Blezza: *Pedagogia professionale*. Libreria Universitaria, Limena – PD 2018.
- Franco Blezza: *Il pedagogista*. ETS, Pisa 2020.
- John Dewey: *Democrazia e educazione*. La Nuova Italia, Firenze 1949.
- John Dewey: *Logica, teoria dell'indagine*. Einaudi, Torino 1949.
- John Dewey: *Le fonti di una scienza dell'educazione*. La Nuova Italia, Firenze 1951.
- Vanna Iori: *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*. La Scuola, Brescia 2001.
- Gaston Mialaret: *Le scienze dell'educazione*. Loescher, Torino 1978.
- Paolo Orefice, Antonio Carullo e Silvana Calaprice (a cura di): *Le professioni educative e formative: dalla domanda sociale alla risposta legislativa – Il processo scientifico, professionale e normativo del riconoscimento nazionale ed europeo*. CEDAM, Padova 2011.
- Paolo Orefice e Enricomaria Corbi (a cura di): *Le professioni di Educatore, Pedagogista e Pedagogista ricercatore nel quadro europeo*, ETS, Pisa 2017.
- Karl R. Popper: *Logica della scoperta scientifica – Il carattere autocorrettivo della scienza*. Einaudi, Torino 1970.
- Giovanni Reale, Dario Antiseri, Mauro Laeng: *Filosofia e pedagogia dalle origini a oggi* Volume 3. La Scuola, Brescia 1986¹ 2000¹⁴.
- Fausto Telleri (a cura di): *Consulenza e mediazione pedagogica con materiale multimediale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2006.
- Leonardo Trisciuzzi (ed.) *Le nuove attività della funzione docente – Manuale dell'operatore psicopedagogico, dell'operatore tecnologico, del coordinatore di biblioteca e di orientamento scolastico*. La Nuova Italia, Scandicci FI 1995.
- Aldo Visalberghi (a cura di): *Pedagogia e scienze dell'educazione*. Mondadori, Milano 1978.